

**Giuliana Fario Bottacin | Nata in Lussemburgo nel 1945 –  
“Ofelia si è sposata con il cappello del cognato, poi è salita  
sul treno ed è andata via.”**



Io avrei una bella storia da raccontarvi, una storia particolare, quella dei miei genitori e di come sono venuti a Lussemburgo.

*Dove lei è nata.*

Dove sono nata, la ultima di nove figli, quattro dalla prima moglie di mio papà e cinque dalla mia mamma, con cui si è sposato dopo la morte della prima moglie, di tubercolosi. Ora, dire che si è sposato è un po' strano perché, in realtà, mia mamma si è sposata con un cappello in Italia!

*Con un cappello?*

Quando è morta la prima moglie di mio papà, ha lasciato quattro figli piccoli. Era ovvio che papà avesse bisogno di un'altra donna, così mia zia, la sorella di mio papà, gliene ha cercata una in Italia. E lei è arrivata in Lussemburgo dopo essersi sposata [per procura] con il cappello del fratello di mio papà, in chiesa, con il prete, perché mio papà era qui in Lussemburgo. È successo a Legnaro, vicino Padova. Mia mamma non l'aveva neanche mai visto. È arrivata poi alla stazione qui, e si è detta: "E adesso chi sarà?" Non avevano neanche fatto una foto perché i soldi non c'erano.

*In che anno è avvenuto tutto questo?*

Nel 1935, perché nel 1936 è nato mio fratello Leo. Insomma, mamma è rimasta subito incinta appena arrivata qui. Si era detta: "Sposo un vedovo con quattro figli, gli faccio da mamma, e va bene, ma voglio un figlio anch'io." Invece lei ne ha avuti cinque! Così siamo nove in totale, otto nati qui e una, la prima figlia della prima moglie, nata ancora in Italia. Mio papà era partito prima per trovare lavoro, è arrivato qui da clandestino veramente facendo il viaggio dall'Italia alla Francia in parte a piedi in parte mettendosi nascosto nei vagoni dei treni che trasportavano mucche e altri animali. Poi dalla Francia qualcuno gli disse che in Lussemburgo c'era lavoro ed è venuto qui. E quando lo ebbe trovato, cercò alloggio e chiamò sua moglie con la bambina per raggiungerlo.

*C'era una relazione di famiglie o parentela fra la prima moglie e sua mamma?*

No, non si conoscevano. Mia mamma veniva da Legnaro e la prima moglie da Saonara, a una decina di chilometri da Padova.

*Le ha mai parlato sua madre di questa esperienza che ha avuto di sposarsi con uno sconosciuto?*

Mi ha raccontato la sua storia, ma certo io non le ho mai chiesto, “Ma mamma, ma come? Tu non lo conoscevi ed eri già sposata?” Papà parlava di più e mi ricordo una volta, quando avevo quattordici anni, mi disse: “Giuliana... io non meritavo la tua mamma.” Allora io ho detto: “Ma perché papà?” Perché per me lui era un buon papà, nonostante tutto – era una persona debole e beveva, era diventato alcolizzato, ma io per questo io gli ero sempre vicino. Allora lui ha risposto, “Era vergine, vergine...” E allora io, quattordici anni, che cosa ne sapevo io? Mamma ci diceva di stare attente ai ragazzini, va bene, ma cos’altro? Forse la mia sorella più grande mi diceva qualcosa e allora potevo capire, ma questa parola mi è rimasta impressa, come una parola di italiano che non conoscevo, e solo dopo molti anni ho capito cos’era. Allora mi sono detta: “È quello che voleva dirmi papà.” Che mamma non aveva ancora mai avuto un rapporto con un altro uomo, e lui invece lo pensava, e avrebbe anche accettato una donna che aveva dormito con qualcuno e che aveva avuto un fidanzato e poi si sono lasciati, e invece non avrebbe mai pensato che sua sorella gli mandava una vergine! “Non la meritavo...” Certo ci voleva la mia sorella più grande per spiegarmi certe cose perché mamma, ad esempio, quando sono diventata signorina, disse: “Sì, adesso ogni mese avrai sangue nelle mutande, voilà, finito.” Invece mia sorella, che fortuna che c’era, che aveva sette anni di più, lei mi ha spiegato più cose e allora andavo sempre da lei a chiedere quando volevo sapere qualcosa.

*Quanti anni aveva sua mamma quando è venuta qui?*

22 anni, mi pare. E la mia sorellastra, la figlia più grande della prima moglie di mio papà, ne aveva solo dieci di meno. Più gli altri tre e non tutti andavano d’accordo. Mamma però ha sempre perdonato tutto.

*Dove stavate qui in Lussemburgo?*

Dudelange. Abbiamo sempre vissuto a Dudelange. Mio papà lavorava nella siderurgia. Ha avuto quel posto fin dall’inizio, fin da quando arrivò qui subito dopo la prima guerra mondiale. E qui a Dudelange ha fatto venire la prima moglie con la figlia... E sempre qui a Dudelange mia mamma, con un uomo alcolizzato, e con nove figli, è riuscita a comprare una casa, che era piuttosto una baracca, diciamo, ma piena di stanze per tutti i figli – venti stanze in totale! Tutto questo con un marito che si era dato all’alcool, senz’altro per via del dispiacere della prima moglie che era malata di polmoni e con questo è morta. Ma lui, anche lui però, mio papà, gli ha fatto fare quattro figli! Non so io quanti anni aveva questa donna quando ha saputo che aveva la tubercolosi, però lui ha continuato a fare i figli. Gli uomini erano indietro quei tempi là, ma anche le donne.

*Sono cambiate davvero molte cose.*

Menomale!

*La casa c’è ancora?*

Non è più nostra perché io l’ho venduta dopo la morte di mia mamma nel 2006, ma c’è. Non era grande, la cucina era piccola giusto per lavare i piatti e per cucinare qualcosa. Quando i fratelli più grandi se ne andarono a fare la loro vita ed ero ancora a casa io

con un'altra sorella e un fratello, allora mamma affittava le stanze agli italiani che emigravano, che venivano come stagionali e l'inverno ritornavano a casa. Allora mia mamma aveva comprato tanti letti e si aveva tanti marchigiani, perugini, anche del sud. L'ultimo che lei ha avuto era di Catanzaro.

*C'erano anche donne fra le affittuarie?*

No, no, erano tutti uomini. Trovavano lavoro qui come muratori, manovali. Cominciavano a arrivare alla fine di febbraio così che la strada, la strada che esce dalla stazione, dove loro uscivano del treno era nera di gente, tutti vestiti scuro, ciascuno con le loro valigette. Tutti arrivavano già con il contratto di lavoro. Anche il mio futuro marito è arrivato così.

*E ha alloggiato a casa di sua madre?*

No, no.

*Le persone che sua madre alloggiava, lei sapeva che sarebbero arrivate o il contatto si faceva al momento?*

Era fatto tutto prima. Tanti arrivavano con un cugino, o amico o parente, e lo portavano e dicevano a mia mamma: "Abbiamo portato uno in più!", ma mia mamma diceva: "Io non ho letto!" E allora si prendeva un vecchio materasso, lui dormiva una notte lì, fino a che mia mamma poteva andare a comprare un letto e, insomma, delle volte in una piccola stanzetta c'era un letto grande per due persone contro il muro e l'altro letto messo in qualche modo dall'altro lato. Al giorno d'oggi una cosa del genere sarebbe proibita! Ma loro non potevano andare a un motel! A quei tempi lì c'era gente che li metteva nella cantina - quello noi non l'abbiamo mai fatto. Le due cantine nostre erano piccole e ci servivano per le patate e per la roba che avevamo!

*Che cosa si ricorda della vita nella casa di sua madre, di quello che faceva, di com'era quando lei era piccola?*

Era una donna un po' dura, certo per via della sua vita, ma io l'ammiro molto per quella forza che ha avuto di tirare avanti questa famiglia. Siamo nate lo stesso giorno, sapete? Il giorno del suo compleanno, l'ostetrica mi ha portato da lei in camera e ha detto: "Signora Fario, vi faccio il regalo di compleanno, una bella bambina!" Ma non festeggiavamo insieme e per questo un po' ho sofferto. Quel giorno mi prendeva per le orecchie e mi tirava su, diceva che dovevo crescere. Non faceva regali, non ne ha mai fatti a nessuno. Fra l'altro ero stata nove mesi in pancia alla guerra ed ero arrivata quasi alla sua fine, un altro regalo! Voilà, è così... Ricordo anche che mi vergognavo un po' per lei. Nel senso, in casa la vedevo sempre mettere lo stesso grembiule, e quando lo cambiava, metteva l'altro che aveva: solo due e quei due erano gli unici. Si vestiva con dei pullover di lana, magari due, ma era tutta roba già stralavata. Anche tutti noi, d'inverno, con le robe di lana, ma erano tutti vecchie e infeltrite. Perché, chiaro, non si aveva mica la lavatrice come oggi - il bucato era un bell'affare che richiedeva tempo! Ricordo ancora che, anche da sposata, venivo con la bicicletta da Burmerange fino a Dudelange, dalla fine di Dudelange verso Bettembourg, per fare il bucato a mia mamma. E quello bisognava farlo in due giorni perché bisognava mettere la roba a bollire, far fuoco e dopo - che lavoro! - passarla per l'acqua, strizzarla di nuovo, due

volte risciacquarla e così via. Era tanto lavoro quello e io andavo a lavorare e in più facevo quella roba. E avevo già la mia casa dove abitavo e avevo da fare il mio lavaggio, e da mangiare per mio marito, e andavo a lavorare con lui. Ho fatto una dura vita i primi anni, ma al giorno d'oggi dico che non mi dispiace troppo perché mi ha permesso di stare bene economicamente.

*Come vi siete conosciuti con suo marito?*

Un'altra storia interessante. Quando ho conosciuto mio marito non lavoravo perché mia mamma, con ragione anche, si è detta: "Ho cresciuto quattro figli che non erano i miei, ne ho avuti cinque io, nove figli in totale, e marito e io... adesso è ora che c'è una che mi fa a me i lavori!" E lei mi ha tenuto a casa. Non era certo una buona idea, ma non le porto rancore per questo. E dunque ero io che facevo i letti, ero io che lavavo i piatti; lei faceva da mangiare e io gli andavo a fare spesa e tutte le commissioni. Io non ho studiato niente, ma mio fratello sì, e dove alloggiava lui c'era questo ragazzo italiano che mio fratello portava a volte a casa, anche perché nella sua stanza gelava perfino l'acqua nei muri, tanto che non arrivava a lavarsi perché l'acqua era gelida. Dunque lui veniva, e a me non piaceva particolarmente, ma mi sono detta che era un bravo ragazzo perché non si era comprato la macchina come tutti i giovani ragazzi italiani - i quali si sono comprati subito la macchina quando avevano i soldi - invece lui si era comprato un terreno. E io dai discorsi di mia mamma che ci ribadiva sempre questa cosa, ho capito che quello era un grande valore. Così ho detto a mia sorella Elida, di due anni e mezzo più grande di me: "Elida, quello è un ragazzo per te!" Ma lei aveva capito che a lui interessavo io - è stato molto furbo!

*In che senso?*

Perché lui aveva capito altro... Ci aveva studiate tutte e due e aveva visto che il carattere più docile era il mio. Quando la mamma diceva a mia sorella, "Va a prendermi questo", lei le rispondeva quasi sempre: "No, adesso io devo fare le scale! O Devo fare altro." E allora chi si alzava? Mi alzavo io, e il mio futuro marito quelle cose lì le ha notate e si è detto: "Quella è una ragazza docile e va bene per me." E infatti lui mi ha tenuto come figlia, perché anch'io ho avuto i miei grandi problemi con lui e alla fine sono riuscita anche a portarlo dallo psicologo, pensate! Ma non con l'idea che io lo stavo portando dallo psicologo - non sarebbe mai venuto! - così gli ho detto: "Tu mi trovi talmente tanti difetti e noi bisticciamo. Andiamo dallo psicologo e gli racconti tutti i miei difetti, perché io ho già preso un appuntamento e gli ho detto che io ho tanti problemi e altrettanti difetti, che lui deve aiutarmi e i miei difetti è solo mio marito che può raccontarli." (*ride*)

*E lui ci è cascato!*

Lui c'è caduto in pieno!

*E le cose sono migliorate dopo?*

Mah, la storia di mio marito diventa il secondo libro che bisogna scrivere. Ovviamente io non conoscevo lo psicologo, né lui conosceva me o mio marito, ma gli avevo telefonato e gli avevo spiegato la situazione. E alla fine dell'incontro, lui ha detto a mio marito: "Signor Bottacin: vostra moglie per voi è vostra figlia." E lui ha risposto: "Sì, è

mia figlia. È mia figlia.” Allora lo psicologo ha detto: “Ma questo non può funzionare perché lei vi vede come marito.” Non è mai cambiato veramente, figuriamoci, ma io sono come una lumachina, come una tartaruga. Lentamente io avevo sempre il mio obiettivo davanti a me. Sapevo dove volevo arrivare. Ho cercato sempre di fare la “bilancia” e far andare le cose su e giù perché si potesse vivere insieme. Non facile. Era anche molto attaccato ai soldi lui – troppo. Ha sofferto troppo la povertà da bambino, ma io gli ho sempre detto: “Questa non è una scusa, perché tutti quelli che sono immigrati hanno sofferto, altrimenti non sarebbero andati all'estero.” Era andato via dall'Italia a 22 anni, prima di fare il militare, perché se rimaneva lì doveva fare il militare e quelli, diceva, erano due anni di soldi persi per lo Stato. Dunque è emigrato. Mi spiace perché mi manca, ma è morto arrabbiato, rinchiuso in tutto il suo rancore per le cose mancate della vita, non ha mai fatto pace con il passato. Dove stava negli ultimi tempi, furono le infermiere a dirmi: “Vostro marito è geloso.” E io: “Geloso? Ma io non ho un altro uomo!” “È geloso della vostra salute!” Ed era vero, nonostante anche io avessi sempre avuto i miei problemi, soprattutto reumatismi.

*Diceva che avete anche lavorato insieme...*

Sì, quando ci siamo conosciuti, io lavoravo dalla mia mamma, come dicevo prima, e lui nella fabbrica di marmitte di alluminio a Dudelange. Lui mi disse: “Senti Giuliana, se noi ci sposiamo, tu da sposata devi andare a lavorare perché io ho comprato un terreno e voglio fabbricare una casa. E allora bisogna che entrino soldi per poterla finire!” E dato che la casa era appena iniziata - è stata completata dopo il matrimonio - io gli ho risposto: “Va bene, ma allora chiedi al tuo padrone lì se io posso venire a lavorare con te.” E allora, da fidanzato, veniva a prendermi in Vespa, perché aveva la Vespa, e mi portava a lavorare. Se faceva un turno diverso, allora io andavo in bicicletta. Quattro anni, ma poi con i reumatismi alle mani ho dovuto smettere. E mi sono messa a cucire e a fare rammendi per i negozi. Così per dieci anni, ma non ero contenta di stare sempre a casa - il soffitto mi cadeva sopra la testa! - e poi mio marito non mi lasciava in pace: anche lui faceva spesso piccoli lavori da casa, aggiustando cose, e lo faceva nel garage che era il suo studio e mi chiamava sempre per andare a ad aiutarlo, vieni a tenere questo!, aiutami con quello!; è diventato uno stress enorme e il suo lavoro veniva sempre prima del mio. Nel frattempo ho anche smesso di cucire per via dei reumatismi alle mani, e allora mi sono detta che dovevo trovare qualcosa fuori casa, in un ufficio. Ma cosa? Prima dovevo studiare. E così, per due inverni, ho studiato dattilografia, matematica finanziaria e contabilità, sempre corsi serali. E dopo ho trovato lavoro in un ufficio. Sempre mezza giornata però, perché mio marito diceva - come sono cattivi gli uomini a volte! - che io potevo anche andare a lavorare ma in casa la pappa ci doveva stare come sempre. Dodici anni ho fatto così, e al lavoro mi piaceva, più che a casa, perché almeno lì ti ringraziavano e che avevi fatto bene le cose se le facevi bene. A casa erano quasi sempre parolacce. Che pena che lui si è portato dentro tutto questo fino alla morte, come ho detto.

*Se ci fosse un lato positivo a tutto questo, sarebbe forse la dimostrazione della sua energia, della sua caparbia, come la lumachina o la tartaruga di cui parlava prima. E questa forza che l'ha spinta sempre ad andare avanti.*

Sì, io credo che questa è la spinta che mi ha dato mia mamma. Perché mia mamma ha accettato di venire a Lussemburgo, e prima ancora di sposare un uomo che non aveva neanche mai visto. Di sposarsi con il cappello del fratello di mio papà! E poi di

prendere subito il treno, subito dopo la Messa. Il prete glielo disse: "Ofelia, tu dopo la messa, dritta al treno! Tu vieni a Messa così io ti sposo, ma già con la valigia e con il biglietto. Io non ti lascio più fare un passo senza di me!"

*Ofelia...*

Già, si chiamava Ofelia.

*Perdoni l'estrema semplicità, forse anche stupida, della domanda: secondo lei, Ofelia, sua madre, è stata una persona felice?*

No, direi proprio di no. Non ha sposato l'uomo che avrebbe voluto. Da qualche parte, ho ancora la cartolina che lui le aveva mandato. Ma la storia si complica perché questo ragazzo era un cugino, e davvero aveva il cuore solo per lei, e lei per lui, ma come avrebbero potuto vivere insieme? Erano 15 persone in quella casa e i figli si sposavano ma poi restavano in casa con i genitori perché non avevano soldi per pagarsi un affitto, e in quell'epoca era difficile per gli uomini trovare lavoro in Italia, erano le donne che andavano a fare le pulizie di casa alle signore del paese. Così la sorella di mio padre, che conosceva mia mamma e sapeva che era una brava ragazza, la propose come seconda sposa e tutto si fece così. E poi mia mamma doveva lasciare il lavoro che aveva; anche lei lavorava da una contessa e si trovava benissimo, ma il marito della contessa le aveva messo gli occhi addosso. Se non fosse partita, lei aveva capito che quell'uomo non l'avrebbe mai lasciata in pace e avrebbe finito per violentarla. Era così, e mia madre me lo ha raccontato.

*È mai tornata in Italia sua madre?*

Sì, all'inizio sì. Era anche fiera di mostrare il suo primo figlio, mio fratello Leo. Era diventata una signora! Ha portato anche noi ragazze, tre volte. La prima volta avevo undici anni, la seconda quattordici e la terza diciotto. Poi mi sono sposata e siamo tornati io e mio marito, lui era delle parti di Bibione, Lignano Sabbiadoro. Tornavamo dalla sua famiglia, perché non stavano molto lontano dal mare, ma anche lì, mi spiace dirlo, i rapporti di mio marito con loro non erano i migliori e così, una volta morto suo padre, abbiamo smesso di andare perché era diventato impossibile. Ho dovuto insistere ma ce l'ho fatta. E abbiamo iniziato a passare tempo da altre parti, come qui a Tenerife dove sono ora. Non sempre è stato facile – anche qui voleva farmi lavorare affittando appartamenti che io avrei dovuto pulire! – ma mi sono impuntata e siamo stati per anni in una pensione, poi albergo e poi abbiamo preso un piccolo appartamento per noi, dove mi trovo bene. Sapete, sono come quelle "ciccabomba" come si chiamano? Quelle gomme da masticare che tiri e tiri, ma che se tiri troppo, poi si spezzano! E fanno bam!

*Quindi adesso il suo anno è diviso fra Tenerife e Lussemburgo. Lo lascerebbe per sempre il Lussemburgo?*

No, quello non lo farei mai. Il Lussemburgo è la mia patria, ci sono attaccata. L'Italia rappresenta le mie radici; sono l'unica di tutti i miei fratelli ad aver coltivato il rapporto con l'Italia, sapete? Ma il Lussemburgo è il luogo dove torno sempre, qualunque cosa succeda: ci sono le mie amiche, la mia famiglia, tutte le attività di associazionismo e di volontariato. Voglio solo dirvi un'ultima cosa della mia mamma

che mi ha marcato molto, una cosa che ha detto lei, una donna immigrata. Forse un po' triste ma ve lo racconto lo stesso. A casa, da piccoli, eravamo dietro a mangiare la minestra, mi ricordo bene, e improvvisamente lei dice: "Ragazzi, guardate qui." E mostra con il dito una foto che era attaccata al muro: era una foto della granduchessa Charlotte [*granduchessa del Lussemburgo dal 1919 al 1964*] "È per via di questa donna che abbiamo la minestra nel piatto." Beh, questa cosa mi è rimasta impressa, ancora ho i brividi. Mamma in Italia era quasi morta di fame e aveva un fratello piccolo malato di polmoni che lei voleva aiutare; anche per questa ragione lei si è sposata, perché lei ha pensato: "Io mi sposo quest'uomo di 15 anni di più che ha un tavolo, che ha già una sedia, tutte le sedie anzi, e ha anche un letto perché era già sposato, no? Io mi sposo quest'uomo e lui ha già un lavoro e anch'io poi trovo lavoro. E allora dopo faccio venire mio fratello e lo faccio curare qui così sta meglio." Invece è arrivata troppo tardi e il fratellino è morto di tubercolosi. Ecco, non volevo chiudere con questa tristezza, ci mancherebbe, ma è una parte della storia di mia mamma, così come della mia, e di una delle sue ambizioni, o dei suoi sogni, che da emigrata povera tanti anni fa l'hanno spinta a venire qui.